

Reichlin & Amato Scontro su Nuovi Argomenti

I partiti non si inventano. E solo una funzione analoga a quella del Pci, similmente radicata nella società che cambia, potrà dare ai Ds la forza espansiva che a loro manca. Ecco, in questa tesi di Alfredo Reichlin lanciata su «Nuovi Argomenti», c'è l'antefatto della discussione che oggi occupa questa pagina con l'intervista a Emanuele Macaluso e l'intervento di Aldo Tortorella. Dopo l'articolo di Reichlin, replica sull'ultimo numero della rivista, il Ministro Giuliano Amato. Che in parte riconosce l'assunto di Reichlin, teso a ridefinire i termini di una nuova funzione egemonica della sinistra. E che sposta però il discorso sulla storia del mancato incontro tra riformismo socialista e radicamento di massa del Pci, nutrito - scrive Amato - «dalle ragioni di un'ideologia e di una scelta di campo sbagliate» che lo resero inadeguato alla sfida degli anni '80 e '90. Sbagliarono per Amato i socialisti, che videro il Pci «come derivata esclusiva dell'Urss», negandone la funzione democratica. Ma sbagliarono altresì gravemente Pci e Pds, decisi «a cospargere di sale la terra socialista». E sbaglia anche Reichlin, quando ancora oggi presenta come «inesorabili» i passaggi storici che inchiodarono il Pci a una lenta evoluzione, mai sino in fondo cataratica. Almeno fino al 1989. E se invece l'identità comunista - si chiede Amato - fosse stata abbandonata prima? Se così fosse stato, non saremmo molto più avanti sulla strada del moderno riformismo europeo? Ma intanto conviene partire di lontano. Dalle domande sulla ritardata revisione del Pci e sugli errori paralleli del Psi. Come andarono le cose?

B.G.



Qui accanto, un'immagine di Enrico Berlinguer. Sotto, Emanuele Macaluso e Aldo Tortorella insieme in una vecchia foto

Reputa che alla «svolta» del 1989 si sia arrivati ancora sulla base del riequilibrio politico interno voluto da Berlinguer nel 1980?

«Senza dubbio alcuno. Infatti la svolta del 1989 non conseguì i risultati che ci si poteva attendere da essa, perché fu fatta in base a una diffidenza radicale verso il riformismo. Nel 1989 si sarebbe dovuto dire con chiarezza che entravamo nell'alveo del socialismo europeo. In che andava reso visibile, anche nel nome. Non a caso ci chiamavamo «democratici di sinistra», mentre non si volle la dizione «socialismo», «laburismo», o «del lavoro». Era una forma di «oltrismo», basata sulla convinzione che si dovesse andare oltre il socialismo. Che ha generato tutto il ritardo che sappiamo nel definire l'identità di una forza del socialismo europeo».

Malgrado tutto, ora ci siamo. O no?

«Ancora non ci siamo. Non sappiamo ancora cosa debba essere un partito del socialismo europeo in Italia. È un partito che non c'è. La Cosa 2 è fallita, perché la si è pensata come cooptazione di forze socialiste attorno alla vecchia matrice. Non come vera battaglia politico-culturale e programmatica. La giusta intuizione di D'Alema si è ridotta a poca cosa. E qui l'Amato di «Nuovi Argomenti» ha ragione da vendere. Un conto è l'orientamento del vertice politico, sul Welfare ad esempio. Altro la marcia sindacale accanto a Bertinotti, subito dopo il Congresso di Roma. Sono difficoltà oggettive, s'intende. Ma non c'è stata nel partito una vera battaglia: pluralista e democratica. Almeno con Occhetto c'era stata questa battaglia. E anche aspra. Dopo, è morto tutto».

E adesso, con Veltroni, la sua progressione è migliore?

«Non saprei. Per ora il nuovo segretario si è impegnato a riaprire le porte del partito. Per ricostruire la discussione e una reale pluralità. Ma allora dovremo tornare ai quesiti di fondo: Ulivo o partito socialdemocratico? Oggi non abbiamo né l'uno né l'altro. Non si può giocare su due tavoli. Un partito che non sa dove andare a parare su valori, referenti europei, programmi, organizzazione, non farà molta strada».

Insomma, dopo la crisi di Prodi, Ds ancora inchiodati tra partito ulivista e partito socialdemocratico?

«Sì, e la crisi del governo Prodi ha accentuato la contraddizione. L'Ulivo doveva essere un polo elettorale, che ora riemerge dentro l'identità del partito. È un nodo che ritorna. E che va sciolto».

Nel 1976 Berlinguer disse che la lotta per il socialismo era più sicura sotto l'ombrello della Nato. Dopo i fatti polacchi fece lo «strappo» e parlò di esaurimento della spinta propulsiva dell'Ottobre. Ma la rottura col mondo comunista Berlinguer non la volle. E nemmeno volle l'ingresso nell'Internazionale socialista». Per Emanuele Macaluso, direttore de «L'Unità» tra il 1982 e il 1986, oggi nella direzione dei Ds e direttore de «Le Ragioni del Socialismo», sta qui il confine tra virtù e limiti di Enrico Berlinguer, la cui azione torna nel mirino della critica dopo l'articolo di Giuliano Amato su «Nuovi Argomenti». Ecco la tesi di Amato, in polemica con un precedente articolo di Reichlin: l'assenza in Italia di una grande forza riformista nasce dal mancato incontro tra vecchio progetto del Psi e patrimonio di massa del Pci. La colpa? Soprattutto dei ritardi del Pci, dice Amato. Di quel Pci che nel 1979 non diventò post-comunista e rinunciò all'alternativa. Che ne pensa Macaluso, protagonista politico di quegli anni?

Giuliano Amato scrive che il Pci avrebbe dovuto anticipare di almeno dieci anni la «svolta» del 1989. Ne conviene, Macaluso?

«Intanto, e lo ricorda anche Amato, il tema della fuoriuscita dal movimento comunista si pose sin dal 1956, attraverso Giolitti e la polemica sui fatti di Ungheria. L'innovazione togliattiana di allora fu il massimo che si poteva immaginare. Venne emarginata la vecchia guardia a beneficio di un nuovo gruppo dirigente, e in nome di una cauta riflessione critica sul socialismo reale. Certo Togliatti sbagliava rispetto a

L'INTERVISTA ■ Parla Emanuele Macaluso: «Quel Pci in mezzo al guado»

«Berlinguer fermò lo strappo»

«Esaurita la spinta propulsiva dell'Urss rifiutammo l'Internazionale socialista»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nenni, che parlava di crisi del sistema e non nel sistema. Ma era difficile pensare che il Pci potesse infrangere un mito fondante come quello dell'Urss...».

Era un collante inseparabile dalle fortune di massa del Pci?

«Sì, il Pci se ne era sempre nutrito, pur nella sua autonomia. Enfatizzandolo, e per responsabilità di Togliatti. Quel legame, sino a Berlinguer, venne associato all'antimperialismo e alla lotta al capitalismo. La sua liquidazione sarebbe stata vissuta come uno sconquasso nel partito».

Quel nesso non si poteva rimodulare in senso neutralista?

«Dopo il 1956 anche i paesi "non allineati" - Egitto, India, poi Cuba - erano schierati con l'Urss nel blocco antimperialista. Ben a distanza dalle socialdemocrazie. Certo, si poteva osare qualcosa di più, approfondendo la polemica latente coi sovietici aperta dalla famosa intervista a «Nuovi Argomenti» di Togliatti. Ma il distacco dall'Urss era impossibile. In seguito, quel mancato distacco,

da «risorsa» politica e di massa, divenne un peso...».

Altra occasione mancata fu la Primavera di Praga...

«Nel 1968 ci fu un primo «strappo», con la condanna dell'invasione. Ma anche in questa fase l'orientamento di massa nel Pci resta pro-sovietico. Io stesso mi trovai in minoranza sulla condanna dei carri, in due grandi assemblee operaie a Genova e Palermo. Ancora nel 1981 i portuali di Genova non scioperarono sulla Polonia. Nel 1968 però, si poteva andare più a fondo. Mantenendo un rapporto politico col campo socialista, ma fuoriuscendo da esso. Invece, anche con Berlinguer, il leit-motiv rimase: non possiamo indebolire l'est e rafforzare il capitalismo».

Nella seconda metà dei 70 l'Urss si riarma. Ennesimo appuntamento bucatto?

«Esatto, anche se sulla politica estera si ebbero decisive convergenze col Psi. Tuttavia va ricordato quanto segue: nel 1976 il Pci va al 34% e il Psi, uscito dal centrosi-

nistra, resta al 9,4%. A quel punto Berlinguer reputa chiusa la questione socialista, in vista di un assorbimento del Psi. Craxi però riapre la questione, inaugurando il conflitto col Pci e la Dc. Per ritrovare spazio».

Ha ragione allora Amato, quando sostiene che una svolta di identità nel Pci poteva a quel tempo rilanciare sinistra e alternativa?

«L'alternativa era la linea giusta, ma l'analisi di Amato è semplicistica. Il conflitto tra Psi e Pci era stato sino a quel momento troppo aspro: sul terrorismo, sul compromesso storico. Dopo il 1979 invece, il Pci cambia linea. Passa dalla solidarietà nazionale a una finta «alternativa», senza articolazioni né alleanze. Nella convinzione che l'opposizione avrebbe costretto Dc e Psi a tornare sui loro passi. «Diversità» e «questione» morale, ecco il punto, vengono giocate in chiave antagonista. In vista di un ritorno al compromesso storico. Qui, per inciso, si apre il conflitto tra Chiaromonte, Napolitano, Bu-



lini e il sottoscritto da una parte, e Berlinguer dall'altra, in base a cui ci dissociammo dalla seconda «svolta di Salerno» del 1980, voluta da Berlinguer. Amato dimentica inoltre che Craxi aveva posto il tema del riequilibrio di forze tra Pci e Psi. E anche giustamente, dico io. Nondimeno, in quelle condizioni di scontro, era arduo pensare ad una rifondazione riformista del Pci e ad un incontro coi socialisti. Certo, se come noi riformisti dicevamo, avesse prevalso la linea di una vera alternativa - con il Psi principa-

le interlocutore - allora le cose sarebbero potute andare diversamente...».

Perché voi riformisti, a quel tempo, non riusciste ad incidere?

«Cambiò la maggioranza politica nel gruppo dirigente, e per scelta di Berlinguer. Bufalini, Chiaromonte e Napolitano, suoi stretti collaboratori, escono dalla segreteria. Nella quale viceversa entrano Reichlin, Tortorella, Pecchioli, Occhetto e Minucci. Era passata una linea diversa: quella della svolta di Salerno di cui prima parlavamo».

L'INTERVENTO

Ma non basta dire «riformismo», contano i fini

ALDO TORTORELLA

Nel quadro del riconoscimento di alcuni meriti storici del Pci per la rinascita della democrazia italiana, Amato ripropone un interrogativo ben noto. Egli si chiede «se con il comunismo si poteva rompere prima dell'89, se non si è atteso troppo, se farlo non toccava alla generazione di Berlinguer». Si poteva, si doveva andare oltre la rottura con i comunisti sovietici che pure fu praticata da Enrico Berlinguer? Si doveva, cioè, sciogliere o tramutare, prima, il Pci? Non appare soddisfacente ad Amato una risposta che faccia appello al contesto storico del tipo di quella che egli ricava dalla interpretazione di un articolo di Reichlin e che egli riassume nella espressione «non potevamo altrimenti».

Amato sa che le domande ipotetiche sul passato sono, come egli stesso ricorda, «domande oziose», ma tuttavia le ritiene dotate di senso al fine di distinguere fra reazioni necessitate e gli errori. Senza l'errore di quel ritardo storico nel dissolvimento del Pci, la sinistra avrebbe affrontato in altro modo quest'ultimo decennio poiché sarebbe stata possibile la unificazione dei due maggiori partiti della sinistra italiana: l'uno, il Psi - scrive Amato - «fervido di idee riformiste ma povero di radicamento», l'altro, il Pci, «dotato di un forte radicamento, nutrito e sostenuto però da una ideologia e da una scelta di campo sbagliate». Ma veramente è possibile ritenere, mi chiedo, che il «forte radicamento» del Pci fosse alimentato unicamente da un errore radicale

e di fondo? Come tutti sanno, i partiti comunisti partecipi della Terza Internazionale, e cioè strettamente legati ai comunisti sovietici, furono molti, ma ben presto o scomparvero o si ridussero a poca cosa essendo, appunto, «nutriti e sostenuti» da una ideologia e da una scelta di campo sbagliate. Solo quello italiano conquistò un consenso così vasto da divenire alla fine larga maggioranza dello schieramento di sinistra in una gara democraticamente condotta. Quel radicamento comunista sovente ottenuto proprio sul terreno fecondato dalla primitiva predicazione socialista, era tanto profondo che esso alimentava ancora la sinistra attuale: anche se il suo tema che si sta consumando un patrimonio senza creare uno nuovo.

COMUNISTI ITALIANI
Non furono mai barricaderi ma sempre gradualisti e protesi a governare

Un tale risultato non si ottiene soltanto nutrendosi e sostenendosi di scelte e di ideologismi dannosi. Così come, nel Psi, a spiegarne lo scarso radicamento c'era dell'altro oltre che il positivo fervore riformistico: c'erano anche qui errori di fondo scarsamente indagati. Io temo che ancora oggi, a tanti anni di distanza, prevalgano visioni schematiche e riduzioni semplicistiche. La rimo-

zione ha prevalso sull'analisi e quando si riflette sulla storia, le passioni nettamente prevalgono su uno sforzo di ragionevole comprensione. Ora la sinistra ha anche la presidenza del Consiglio. Ma è più divisa e frazionata che mai e fatica a tenere il suo trenta per cento complessivo, compreso il Partito della Rifondazione comunista che se ne sta andando da un'altra parte.

Veramente la chiave di volta universale è la parola «riformismo»? Ma il Pci fu un partito stabilmente ispirato da idee riformistiche. Se una tendenza barricaderista vi fu, essa venne imbrigliata rapidamente e ampiamente sconfitta e superata. Non credo che all'ultimo Berlinguer o, prima, ad Ingrao, si possano imputare propensioni massimalistiche o insurrezionalistiche, ma - certo - la loro, pur differente, visione di un processo riformatore era assai diversa da quella di Amendola. Come era profondamente diverso nel Psi il riformismo di Lombardi o di Basso da quello di Nenni che a sua volta non veniva da una posizione destrorsa. E fu la sinistra del Pci la prima a svolgere una critica non occasionale al modello sovietico e alle carenze democratiche interne. Gli errori, tra di loro differenti, del Pci e quelli del Psi, a me sembra, sono diversi da quelli generalmente dati per scontati: il che non vuol dire che siano meno radicali e profondi. Una storia del movimento ope-

raio e di sinistra che si scriva solo come lotta tra massimalismo e riformismo, tra filosovietici e antisovietici allontana più che avvicina alla ricerca della realtà. La prima scelta di Berlinguer, divenuto segretario, fu quella di rompere con i comunisti sovietici, innanzitutto sui rapporti finanziari - come ha testimoniato Cervetti che fu allora organizzatore e amministratore del Pci - rapporti sconosciuti persino agli organismi dirigenti più ristretti.

Se qualcosa rimase, nel Pci di Berlinguer, della scelta di campo non fu certo la fedeltà ad un modello da gran tempo criticato per le sue conseguenze e, poi, per la sua stessa costituzione intima, quanto piuttosto il convincimento - o la speranza - di una riformabilità democratica di quel sistema, una speranza, va ricordato, largamente comune a grandi partiti socialdemocratici come quello tedesco; e, va aggiunto, una speranza non considerata a giudizio dalle sofferenze e dai guai che la scelta di una rottura liberistica anziché quella di un graduale processo riformatore (del tipo detto da Gorbaciov) ha provocato, come ora è evidente, alla Russia e al mondo intero. Ma ciò non significa che quel convincimento non esprimesse un errore più profondo di un puro calcolo di convenienza o di una ingenua fiducia. C'era, dietro, non sono una insufficiente analisi di quella società ma anche l'erronea convin-

zione della possibilità di una trasformazione attraverso il potere, e - in più, attraverso un potere assoluto. C'era non solo la conseguenza di una troppo lunga lontananza dalle scienze umane capaci di leggere nelle società e nei rapporti tra le persone e le classi, ma anche, e ancor più, una mancata discussione sul fondamento stesso delle idee di trasformazione sociale. Come ho cercato di mostrare ampiamente altrove (su «Critica Marxista») la cultura del gruppo dirigente fondamentale del Pci, fortemente determinata dal neostoricismo italiano, non solo pagò il prezzo di una lotta antipositivista che buttò via anche ciò che di quel filone culturale andava salvato, ma fu anche sostanzialmente infastidita dal dibattito teorico nel timore dello scadimento nella chiacchiera ideologica. È vero che nel Psi, ma solo finché esso si giovò di una pluralità di voci e di ricerche, questo dibattito fu più vivo, particolarmente attraverso alcune esperienze, l'ultima delle quali fu «Mondo operaio» di Coen, poi duramente stroncata. Ma c'è da chiedersi perché questo «fermento riformistico» sboccherà poi, anche a prescindere dalle successive vicende giudiziarie, in una concezione personalistica del partito, in sé medesima sbagliata e dannosa. E bisogna chiedersi perché non si svilupparono - o furono soffocati - nel Psi gli anticorpi contro una concezione della «governabilità»

come valore assoluto che visibilmente determinava una trasformazione inaccettabile alle più avvertite coscienze socialiste. Né per i comunisti né per i socialisti vale il «non potevamo altrimenti». Come era possibile, c'è da chiedersi, in quelle condizioni pensare ad un reale processo di fusione unitaria? Salvaguardare non la «differenza comunista» - come dice Cossiga - ma quel tanto di differenza da un sistema politico già troppo compromesso diventava essenziale agli occhi di molti di noi comunisti di allora. Ma, contemporaneamente, diventava importante interrogarsi sul senso della nostra cultura e delle parole che usavamo. È da questo lavoro, che andrà pur reso noto, o - se si vuole - da queste inquietudini che

L'ERRORE DI FONDO
Fu quello di credere nella riforma dell'Urss attraverso il suo vertice

è venuta anche l'origine della rottura che sarà attuata nell'89 quale che sia il giudizio da dare sul modo della sua concezione e del suo svolgimento. Obbligati all'opposizione, i comunisti accompagnarono, anche al di là di qualsiasi teorizzazione, il loro riformismo programmatico con una idea del socialismo come finalità che contribuì a costruire un partito, pur nella tensione verso il governo

della cosa pubblica, come una comunità umana e morale la cui fragilità - credo - stava in quella idea di una finalità come luogo da raggiungere e non come ispirazione per le azioni e per i comportamenti.

I socialisti dal canto loro - obbligati, per molte ragioni, a governare - vennero gradatamente identificandosi con questa funzione, ma allontanandosi sempre di più dalle loro ragioni costitutive.

Entrambi i partiti, tuttavia condividevano al fondo una concezione della storia e della politica e della funzione determinante del governo come scopo. Qui andrebbe concentrata l'attenzione e la riflessione critica: è fatale che la politica divenga pura tecnica e pura tattica al fine del potere? È fatale che la politica allontani la partecipazione, persino dal voto? È certo vero che i partiti politici hanno come dovere quello di proporre un programma realistico e concepito per governare e cioè per risolvere qui e ora i problemi aperti. Ma quando dal programma si passa al progetto perché si sente che qualsiasi programma non può farne a meno, bisogna riproporsi un problema di senso. Rinascere la esigenza di una critica moderna alla società data. Bisogna spiegare perché con tanta scienza c'è tanta fame nel mondo e tanta disoccupazione e disperazione anche nei paesi più ricchi. C'è da riscoprire non un qualche sogno, ma le motivazioni di una politica e di comportamenti umani che corrispondano ai valori che si dice di perseguire. Una disputa sul tasso di riformismo ha scarso senso se non si dice a che cosa esso deve portare.

